

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo quarto

Difesa di Roma

Difesa di Roma

L'immensa suggestione che l'iniziativa di Roma - repubblica, abolizione del poter temporale dei Papi, riconoscimento della missione religiosa della Chiesa - esercitò sugli italiani del tempo, non può spiegarsi considerandone soltanto le ripercussioni dirette d'ordine religioso e politico, sia che precipitasse da un verso l'attuazione degli estremi ideali civili dei ceti progressisti, sia che consumasse dall'altro una profanazione inaudita agli occhi della grande maggioranza della popolazione: v'è qualcosa di più. V'è il fascino irresistibile di Roma. Chi era allora, chi è oggi che non senta la incomparabile solennità della parola di Roma, dove ogni idea come ogni pietra, cui grava il peso dei secoli, assume grandezza? In una città dove anche i tuguri nascondon forse nelle fondamenta un tempio, accade infatti che lo scherzo figuri una satira e il dramma assurga a tragedia; su quella ribalta anche un istrione rischia d'esser scambiato per attore immortale. Eroi e avventurieri, santi e briganti, ideali e pretesti vi si confondono spesso, ché su tutti Roma riflette la sua luce, una luce propizia alla formazione dei miti. Il mondo, guardando a Roma, di rado sorride o trascura: osanna o maledice.

Ecco dunque perché il fatto solo della proclamazione della repubblica a Roma, indipendentemente dalla sua fortuna o dal valore poi dimostrato dai suoi governanti, costituì per l'Italia un avvenimento di eccezionale importanza e certo di ben più vaste risonanze che non tutti insieme gli altri episodi rivoluzionari svoltisi, o ancora in via di svolgimento, entro i suoi confini, in quel decisivo biennio: cose italiane eran stati o eran questi, sia pur con ripercussioni europee; ma quella era cosa universale: saliva nel buio cielo del mondo come una colossale *réclame* luminosa della causa liberale italiana, che così s'imponeva una volta di più, come problema interessante ben oltre le nostre o le altrui caste politiche, la stessa civiltà.

Se Roma fornì alla repubblica il consueto apparato della sua grandezza, la repubblica, d'altronde, fu degna di Roma. Che importava se i suoi giorni eran contati, tra il Papa che da Gaeta, furibondo, scagliava scomuniche, il Borbone suo ospite che minacciava la guerra, l'Austria che si preparava al tradizionale intervento, la Francia, pur democratica, che non scordava i privilegi dei suoi re cristianissimi, e la Spagna che, financo essa, si disponeva a fornir nuova prova della sua fedeltà alla Chiesa pericolante?

Quel che importava era che la voce di questa libera Roma, prima di venir soffocata, suonasse alta e fiera, romana davvero. Ed ecco precipitarsi a Roma, da ogni parte d'Italia e dalle terre d'esilio, italiani a migliaia, isolati o adunati in schiere armate, risoluti tutti a sostenere una causa che, nonostante il sicuro insuccesso immediato, prometteva, se ben condotta, di render più certo il trionfo finale delle aspirazioni italiane.

Più alto di tutti e quasi sopraffatto dall'emozione che suscita in lui questa rinnovata "missione" di Roma, pur tanto sognata, giunge Mazzini. "Vi entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando", ricorderà egli stesso più tardi.

Nessuno ha quanto lui il senso religioso di Roma: non è Mazzini infatti che ha sempre veduto e additato, in Roma appunto, la culla di una nuova fede religiosa, che armonizzando le aspirazioni divine e umane, sociali e politiche, individuali e collettive dell'uomo, inizierà un'era migliore? Pauroso dunque per lui, come per tutti gli spiriti veramente grandi, l'atteso confronto di Roma: si riveleranno le sue forze pari a una prova che egli sente suprema?

Ai ciurmatori della politica, quando pervengono a Roma, par necessario, per dimostrare la propria grandezza, indossata la toga e gonfiate le gote, far monopolio delle glorie antiche, di continuo evocate e proposte nei roboanti discorsi, con la pretesa di emularle con gesta mai viste.

Mazzini, entrato a Roma umilmente e quasi di soppiatto, si nasconde dapprima in una povera stanza d'albergo, in una via secondaria, "un tavolino d'abete e cinque scranne di paglia ... un desinare frugale a tre paoli": poi, nominato triumviro, bisogna bene che passi alla Consulta, ma anche lì sceglie l'alloggio più umile, che gli permette di tenersi in continuo contatto col pubblico. Assai

volentieri cede al collega Armellini (⁰¹³) gli appartamenti di rappresentanza, che pur sarebbero sua degna sede. Continua, in Roma, la sua vita d'esilio: scrive e scrive, con quei suoi segni sottili ed uguali, anima tutti col suo febbrile parlare, con i suoi occhi febbrili. Ad altri il tenere alto e superbo il capo tra i romani "redenti": egli non osa neanche chiamarli a raccolta. Trascorre via frettoloso agli uffici, il volto chino, timido innanzi ai monumenti di Roma. Non mai come allora ha così fortemente avvertito la presenza di Dio: più tardi, sfidando i sarcasmi dei più tra i seguaci, vorrà perfino che si riapran le chiese, lui che è contro la Chiesa; tanto gli sembra che tutto, a Roma, abbia una ragione profonda.

Il settario, superata la setta, lavora adesso per tutti, nel nome di tutti.

Verso il 10 di marzo, a Mazzini che, pur semplice deputato, è già fin d'allora regolatore supremo delle cose della repubblica, si presenta Pisacane, giunto con Enrichetta, da Genova, l'8 del mese (³⁵).

"Mi si presentava senza commendatizie, raccontò poi, nei *Ricordi*, Mazzini – m'era ignoto di nome, benché io ricordassi di averlo alla sfuggita veduto un anno prima ..., io non sapeva né gli studi teorici e pratici, né la ferita di palla Austriaca che lo aveva tenuto per trenta giorni inchiodato in un letto, né i principi politici serbati inconcussi attraverso l'esilio e la povertà, né altro di lui. Ma bastò un'ora di colloquio perché l'anime nostre s'affratellassero, e perch'io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebb'essere il militare italiano, l'uomo nel quale la scienza, raccolta con lunghi studi ed amore, non aveva addormentato, creando il pedante, la potenza d'intuizione e il genio, sí raro a trovarsi, dell'insurrezione".

I due affrontano subito il problema fondamentale della repubblica: la situazione militare.

Spaventoso, in proposito, il lavoro che incombe ai governanti di Roma: tien luogo d'esercito, infatti, una disordinata accozzaglia di gente armata alla meglio, disseminata in un territorio vastissimo che va da Ferrara ai confini napoletani, da Civitavecchia ad Ancona: quindicimila uomini circa, molti dei quali tengono più, quasi, all'autonomia delle bande cui sono affiliati e alla gloria dei rispettivi capi che non alla salvezza della repubblica. Il Ministero della Guerra ha fino allora funzionato a rovescio: subalterni incapaci cacciati ai comandi, tecnici di valore sprecati in sottordine; confusione dovunque, dalle uniformi all'armamento; assenza totale di piani organici.

Bisogna, dice Pisacane a Mazzini con la consueta chiarezza, stabilire senza indugio un programma di reclutamento atto a triplicare gli effettivi esistenti; imporre a tutti un regolamento che non soffra eccezioni; precisare il criterio gerarchico, e così via. Cose semplici, è vero, e di lapalissiana evidenza; ma quel che colpisce Mazzini fin dal primo istante (come già un anno innanzi a Milano il Cattaneo) è il tono fermo, severo, sicuro, con cui Pisacane si fa a proporle: il tono d'un uomo che, misurandone perfettamente le inevitabili difficoltà, si rivela disposto e capace di portarle a compimento contro tutto e tutti. La miglior soluzione sarebbe quella di affidare a lui e a nessun altro che a lui il compito della riorganizzazione militare, per poi riferirne, s'intende, all'Assemblea sovrana; ma anche nella Roma rivoluzionaria di quante suscettibilità pronte ad offendersi bisogna tener conto! Girando perciò la posizione, Mazzini propone la nomina di una Commissione di cinque che lavori all'uopo accanto al Ministro, naturalmente "senza lederne la libertà di azione e la responsabilità"; suggerisce quattro Carneadi, più Pisacane, per Commissari. L'Assemblea, docile, approva (³⁶).

È il 17 di marzo: la Commissione si pone subito all'opera con la più grande energia. Pisacane - era da prevedersi - fa quel che vuole: in pochi giorni, provocate o spontanee, ecco le dimissioni del sig. Ministro ("un asino", per Pisacane); al cui posto, fin dal due di aprile, s'insedia la Commissione. Pisacane, cioè, promosso maggiore il 26 di Marzo, è virtualmente Ministro.

⁰¹³ Dalla Treccani. **Carlo Armellini**. Patriota (Roma 1777 - Saint-Josseten-Noode, Belgio, 1863); giurista e avvocato concistoriale a Roma, entrò nella vita politica con l'avvento di Pio IX (collaborazione al *Contemporaneo*); passò poi rapidamente alle idee radicali. La convocazione della costituente e la proclamazione della Repubblica romana furono in gran parte opera sua. Membro del comitato esecutivo, poi (30 marzo 1849) con G. Mazzini e con A. Saffi nel triumvirato, alla caduta della repubblica esulò a Bruxelles.

³⁵ La data di arrivo di Pisacane a Roma si ricava dal *Monitore Romano*, 12 marzo 1849, nella rubrica *Arrivi*: "Pisacane Carlo, napoletano, capitano, da Livorno".

³⁶ Sulla nomina dei membri della Commissione di guerra v. Vecchi C. A., lettera al padre 17 marzo 1849. Vecchi dice Pisacane "amico mio e del Mazzini, nostro da più anni". Nella votazione che seguì all'Assemblea, sui nomi dei Commissari proposti, Pisacane ottenne, numericamente, il secondo posto, con 113 suffragi su 125 votanti. Primo riuscì il Giusti (*Monitore Romano*, 18 marzo 1849).

L'accordo con Mazzini è altamente fruttuoso. Pisacane completa infatti come meglio non si potrebbe il futuro triumviro, il quale, felicissimo nell'ideare audaci piani di guerra, si trova poi nell'impossibilità di vararli, ignorando affatto come s'impieghi il fucile o che sia mai la manovra avvolgente o come si appresti a difesa un terreno! Lunghe ore essi trascorrono insieme, chini sulla carta d'Italia, ragionando oltre che dell'immediato avvenire di Roma, d'una guerra d'Italia e del modo di accenderla. Ma se le idee loro collimano per quanto riguarda l'ordinamento delle milizie romane, proprio in tema di fini e condotta di guerra esse divergono assai. Il contrasto è quanto mai curioso: Mazzini, repubblicano per antonomasia, caldeggia la collaborazione con l'esercito di Sua Maestà Sabauda, nell'imminente crociata antiaustriaca sul Po; Pisacane, ex ufficiale borbonico, ex ufficiale nell'esercito sardo (al cui comando ha suggerito, non è che un mese, l'unione militare con Roma) sostiene invece calorosamente che il Piemonte e le Due Sicilie, in quanto monarchici, vanno considerati dalla repubblica nemici né più né meno dell'Austria. Intransigenza, purismo repubblicano d'uno zelante neofita, contrapposti alla duttilità del vecchio lottatore politico? Soltanto in apparenza; come infatti, con i suoi precedenti, potrebbe Pisacane mostrarsi sdegnoso di patteggiamenti e alleanze sperati vantaggiosi al conseguimento di fini comuni? La verità è che egli questa speranza non l'ha. Esaminando le cose da un punto di vista puramente politico-militare, egli, che prevede Novara, trova pazzesco che si vogliano legare le sorti della giovane repubblica alla cadente fortuna sabauda. Il fine ultimo del rivolgimento italiano è forse la mera liberazione dall'Austria o non piuttosto la formazione di uno Stato liberale unitario? Ebbene, la situazione del marzo '49 offre, per la prima volta da moltissimi anni, la possibilità di mirare al raggiungimento rapido e integrale di quel fine. L'Austria e il Piemonte essendo infatti immobilizzati sul Po, le tre repubbliche italiane dovrebbero profittarne per far marciare su Napoli un esercito collegato. Napoli, indebolita dalla rivolta in Sicilia, mal difesa da un esercito cui gli avvenimenti del '48 hanno inferto il colpo di grazia, priva per giunta dell'intervento dell'Austria, finirebbe certamente col cedere: sfasciatisi così il regime borbonico, la popolazione farebbe causa comune con Roma, Toscana e Venezia; i due eserciti, espressione di più che mezza Italia, si scaglierebbero allora, in condizioni di netta superiorità, contro i due superstiti nemici del nord, l'un contro l'altro armati. La vittoria darebbe la libertà all'Italia: libertà in tutti i sensi ⁽³⁷⁾.

Ma l'attuazione dell'audacissimo piano è resa impossibile non soltanto dalla contrarietà di Mazzini e della maggioranza dei consultori di Roma, fedeli interpreti delle aspirazioni e delle opinioni prevalenti tra i cittadini pensanti, sebbene anche dalla riluttanza notoria e ripetutamente espressa dei governi di Venezia e Toscana a compromettersi facendo apertamente causa comune con gli usurpatori del Papa. A Pisacane, pure imprecante contro il municipalismo, eterna piaga d'Italia, è giuocoforza inchinarsi.

Cosicché non appena il Piemonte denuncia l'armistizio, Roma proclama l'intervento; il 20 marzo Carlo Alberto si muove, il giorno appresso diecimila uomini affidati al comando di Mezzacapo ⁽⁰¹⁴⁾ lasciano il territorio della repubblica per raggiungere il Po ⁽³⁸⁾. Ma il 23 marzo Novara, sconvolgendo le speranze italiane, conferma appieno le previsioni di Pisacane. Mezzacapo ripiega, e a Roma tutti comprendono che ormai non più di successi della repubblica si tratta e neanche della sua stessa salvezza, ma soltanto di come più romanamente morire.

A mali estremi estremi rimedi: il 29 di marzo l'Assemblea procede alla nomina del Triumvirato; ormai Mazzini è l'arbitro riconosciuto delle sorti romane. Ma il mese d'aprile, in Italia, è tutto un rovinio: caduta di Brescia, tramonto della libertà siciliana, rivolta e capitolazione di Genova, rovesciamento del governo toscano, calata austriaca. Venezia sola continua a lottare. Di fronte alla

³⁷ Nei *Saggi*, I, 100, Pisacane illustra l'audace piano.

⁰¹⁴ Dalla Treccani. **Luigi Mezzacapo**. Generale (Trapani 1814 - Roma 1885). Addetto allo stato maggiore del gen. G. Pepe nel 1848, lo seguì a Venezia, dove si segnalò nella difesa della città; ancor più si distinse contro i Francesi nell'assedio di Roma del 1849. Esule a Malta, poi a Genova e infine a Torino, dove svolse un'intensa attività pubblicistica col fratello Carlo, nel 1859 entrò nell'esercito piemontese e gli fu affidato il compito di riunire a Firenze i volontari della Romagna e delle Marche in una divisione che assunse il suo nome. Nel 1861, espugnò la fortezza di Civitella del Tronto, ultimo baluardo delle forze borboniche; fu poi senatore (1870), ministro della Guerra (1876-78) e infine (1879) comandante del corpo d'armata di Roma.

³⁸ Il nome di Mezzacapo quale condottiero dell'esercito romano sul Po venne per altro suggerito, a quanto pare, da Pisacane stesso (Mazzini, *Ricordi su Pisacane*).

molteplicità e all'accresciuta efficienza delle forze contrarie, Roma viene così a trovarsi in un isolamento addirittura paradossale. È vero che dalla Sicilia, dalla Toscana, da Genova è una nuova affluenza di colonne d'armati e di sbandati rivoluzionari ma, con l'anello che le si stringe d'attorno, a che mai può quell'affluenza giovare se non a consegnare alla storia la popolarità della causa romana in Italia? ⁽³⁹⁾

Febbrile, in tanto imperversar di bufera, prosegue l'opera della Commissione di Guerra, suprema autorità militare: è la Commissione che, superando resistenze ostinate di piccoli *ras* gelosi della propria autonomia, crea veramente l'esercito; è la Commissione che ne fissa l'organico; è la Commissione che discioglie le anarchiche bande sostituendole con reggimenti normali e che dispone l'immediato concentramento dell'esercito in due sole piazzaforti; è la Commissione che fa definitivamente naufragare il progetto, caldeggiato da molti, di affidare il comando supremo a un generale straniero; è ancora la Commissione che, accanto alle misure d'ordine generale, emana quotidianamente gli ordini di servizio e di marcia, ciascuno dei quali impone una vera battaglia con i recalcitranti comandi in sottordine; è la Commissione infine che, il 18 di aprile, suggerita la nomina del generale Avezzana ⁽⁰¹⁵⁾, uno dei triumviri di Genova insorta, a Ministro della Guerra e Comandante in capo delle truppe romane, può quietamente sciogliersi con la fiera coscienza d'aver realizzato un miracolo. La Commissione? Ma a chi ne risalissero i meriti dimostrò chiaramente, nel seguito, il fatto che i rancori diffusi e tenaci da essa sollevati s'appuntarono tutti contro il solo Pisacane, che intanto, quello stesso 18 d'aprile, era stato designato a sostituto del Ministro della Guerra ⁽⁴⁰⁾.

Mentre così si apprestano uomini e mezzi alla difesa della repubblica, una colossale fatica di provvidenze e riforme interiori si va svolgendo dai triumviri e dai diversi ministri, in vista soprattutto di legare alla conservazione del nuovo regime le fin qui indifferenti popolazioni romane. Si direbbe, da quanto fanno, che proprio nessun pericolo esterno minacci l'esistenza dello Stato; ma è Mazzini che ha detto: “lavorare come se avessimo il nemico alle porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità”, e tutti intendono e obbediscono a lui.

Attivissimo è anche il lavoro diplomatico volto a persuadere le Cancellerie europee del buon diritto di Roma; ma qui lo scacco è ben grave. Il 16 aprile, infatti, il governo “repubblicano” di Francia, pur imbellettando la mossa con equivoche dichiarazioni d'amicizia pel popolo italiano e di assoluto rispetto per la sua autodeterminazione, annuncia l'intenzione d'intervenire nelle cose romane: il *bis* della spedizione di Ancona! Non passano otto giorni che 7.000 francesi già sbarcano a Civitavecchia. Stupefazione e disorientamento a Roma: sono amici o nemici? Mazzini, appassionato difensore più ancora che della materiale esistenza della repubblica, della sua dignità, raccoglie il consenso generale sfidando superbamente i francesi ad accostarsi a Roma, ch'egli dichiara risoluta senz'altro a respingerli. Ma se avanzano, sarà davvero la guerra? Sarà la guerra. La fase eroica ha finalmente principio.

Due vie si presentano ai difensori di Roma: serrarsi in città e garantirne ad ogni costo l'accesso; oppure sgombrarla e con tutte le truppe dar battaglia campale al corpo francese. Pisacane - che nel frattempo (carriere rivoluzionarie) è stato nuovamente promosso al grado superiore e addetto

³⁹ Tra le forze che affluiscono a Roma in aprile si nota una compagnia di quel 22 fanteria, Divisione Lombarda, cui Pisacane ha appartenuto.

⁰¹⁵ Dalla Treccani. **Giuseppe Avezzana**. Patriota e militare piemontese (Chieri 1797 - Roma 1879); condannato in contumacia per aver partecipato ai moti piemontesi del '21, esulò in Spagna ove combatté nell'esercito costituzionale, passando poi a New Orleans (1823), in Messico (dove le sue imprese militari nel 1829 contro gli Spagnoli e nel 1832 contro il presidente usurpatore A. Bustamante gli valsero il comando generale dei Quattro Stati d'Oriente della Repubblica messicana), e infine (1834) a New York. Ritornato in Italia (1848) e ottenuto il grado di colonnello, fu destinato a Genova, comandante della Guardia nazionale. Dopo la disfatta di Novara assunse il comando della città in rivolta che avrebbe voluto continuare la guerra contro gli Austriaci. Sconfitto dal generale La Marmora, dovette fuggire e si rifugiò a Roma, dove fu ministro della Guerra durante il triumvirato mazziniano del 1849. Nuovamente esule a New York dal 1849 al 1860, partecipò nelle schiere garibaldine alle campagne del 1860, '66 e '67. Deputato di Montesarchio (1861), di Napoli (1865), di Capaccio (1870, 1874), di Isernia (1876), fu (1877) primo presidente dell'Associazione pro Italia Irredenta.

⁴⁰ Di Pisacane membro della Commissione di guerra scriveva Mazzini nei *Ricordi*: “Se le di lui cure attive non avessero apprestato materiali alla difesa, i generosi propositi di Roma sarebbero forse stati strozzati in sul nascere”. E in un altro punto: “L'unità dell'esercito, l'abolizione in esso di ogni privilegio e disuguaglianza, il miglioramento degli elementi direttivi, il concentramento ... furono opera in gran parte di Pisacane”. Critiche acerbe alla Commissione di guerra sollevò Garibaldi, e dietro a lui i suoi biografi e apologisti. S'intende che Garibaldi fremesse di dover sottostare agli ordini di una Commissione; ma un esame rigoroso dell'attività svolta e delle direttive emanate dalla Commissione medesima non sembra giustificare tali critiche. Il più grave appunto mosso da Garibaldi alla Commissione fu quello di non avergli permesso di eseguire, sui primi di aprile, una puntata offensiva in Abruzzo; ma, considerate le poche forze che erano allora a disposizione di Garibaldi, pare a me che la Commissione agisse in quell'incontro assai saviamente! Altre critiche alla Comm. di guerra sollevò tra gli altri il Gabussi, 190.

alla prima sezione dello Stato Maggiore ⁽⁴¹⁾ - manco a dirlo propende per il piano offensivo. C'è qualche analogia fra la situazione di Roma nel '49 e quella di Milano nel '48. Ambedue città aperte, ambedue indifendibili; con l'aggravante, per Roma, che oltre l'attacco francese, bisogna attendersi quello austriaco e napoletano, e che alla fine d'aprile le truppe presenti in città sommano appena a un 9.000 uomini. La caduta di Roma sarebbe dunque questione di giorni. Quanto più vantaggioso trasformare un assedio passivo in una guerra di movimento: il corpo romano, conservando per sé l'iniziativa del dare o non dare battaglia, potrà a suo agio investire i francesi sul fianco durante la loro marcia dal mare, oppure, radunandosi a nord di Roma con le milizie dell'oltre Appennino, attendere, per piombare sull'invasore, d'aver raggiunto una sicura superiorità numerica. Salva o non salva Roma, finché un esercito rivoluzionario si aggiri in Italia, chi potrà mai dire spenta la causa italiana?

Dal punto di vista strategico Pisacane e qualche altro che la pensa come lui hanno perfettamente ragione; da quello morale e politico, invece, è nel giusto Mazzini quando protesta contro l'assurdo errore che costoro commettono di considerare Roma, cioè, né più né meno che come una qualunque "posizione", abbandonata la quale si possa sceglierne, per la difesa, un'altra migliore.

Roma è un simbolo, un mito; se poche, relativamente, son le braccia accorse a difenderla, con l'animo sarà sugli spalti la parte migliore d'Italia. Roma che cade senza colpo ferire è il mito che si dissolve; Roma che cade dopo resistenza accanita son gl'italiani che ne sentiranno poi sempre il tormento e in quel glorioso ricordo sapranno osare e soffrire.

Ancora una volta, in così dire, Mazzini ha con sé la maggioranza dei capi militari e dei deputati all'Assemblea; tanto che in un consesso dei triumviri e dei ministri, all'uopo riunito, il piano di Pisacane viene respinto all'unanimità.

Più divisi invece i pareri sulla questione se, per contrattaccare i francesi, convenga proprio attendere che questi investano le mura di Roma. Mazzini ritiene di sí, sperando sempre che la spedizione francese, organizzata più che altro per esigenze di politica interna, possa da un nuovo Ministero o da una nuova Camera (pendono in Francia le elezioni politiche) venir richiamata o almeno spogliata di ogni apparenza offensiva; così stando le cose non sarebbe pazzesco anticipare uno scontro, col rischio di scatenare davvero le correnti belligere dell'opinione francese? Questo ragionamento persuade poco, s'intende, la gioventù di Roma, e Pisacane pochissimo; ma l'opinione del Capo, che tutti sanno legato da antichi vincoli ai *leaders* della democrazia francese, ha sí gran peso che le opposizioni, pur fremendo, si tacciono.

Lanciata dunque all'Europa un'anticipata protesta contro la violazione inaudita del diritto delle genti che la Francia minaccia di consumare, il governo di Roma si limita ad apprestare entro le mura la difesa della città. Tanto ingenua e profonda è l'illusione nella quale Mazzini si culla che, per ordine suo, lungo la strada di Civitavecchia vengono affissi vistosi cartelli, redatti in francese, riepiloganti il buon diritto di Roma!

Abituato agli scacchi (piano di reclutamento suggerito nell'aprile '48, tenuto in non cale; piani di guerra del maggio e del luglio successivi, respinti; piano spedito al Bava, giudicato troppo ardito), Pisacane non s'adonta per il rigetto delle sue proposte, anzi volentieri s'adatta a studiare come meglio si possa tradurre in effetto quel disegno che pur lo persuade sí poco; e tanta buona lena vi pone che, per riconoscimento dei più, si dovrà in buona parte proprio a lui e alle disposizioni da lui escogitate (oltre che, si sa, alla eccezionale capacità combattentistica di Garibaldi) se la prima giornata di guerra delle milizie romane si concluderà con un successo autentico ⁽⁴²⁾.

Brusco risveglio per Mazzini ancora ostinatamente gallofilo quel 30 d'aprile, quei diecimila francesi avanzanti su Roma! Violentemente attaccati e respinti, cento dei loro, morti, oltre a quasi trecento arresi, rimangono lì ad attestare a che sia ridotta la repubblicana fraternità del governo di Francia. Garibaldi, viste le terga nemiche, vorrebbe perfezionar la vittoria, gettandosi all'inseguimento; e forse, per dovere d'ufficio, tocca per l'appunto a Pisacane, che pur sarebbe dello

⁴¹ La prima sezione dello Stato Maggiore era la più importante, in quanto incaricata della "riconcentrazione di tutti i rapporti delle diverse sezioni ed emanazione degli ordini" (*Monitore romano*, 27 aprile 1849). Nella sua nuova qualità, Pisacane aveva tra gli altri, alle sue dipendenze, Mameli, Bixio e Vecchi.

⁴² Il merito di Pisacane nel successo del 30 di aprile vien sottolineato dagli anonimi autori del *Cenno* premesso ai postumi *Saggi* di Pisacane; e si sa che sotto il velo dell'anonimo si nascondevano nomi di militari esperti e informatissimi come Cosenz, Carrano e Mezzacapo.

stesso parere, trasmettere l'ordine perentorio del triumvirato di non uscire dagl'immediati dintorni della città. Mazzini, imperturbabile, si sforza adesso di pensare che, avuta una buona volta la prova della risolutezza romana, Parigi rinuncerà a colorire il suo iniquo disegno; animato da tale speranza, che Pisacane, da buon militare, principia a trovare pericolosa e ridicola, non giungerà egli perfino a ordinare la restituzione dei prigionieri del 30?

Le perdite romane, in quello stesso scontro, non sono state gravi: una settantina di morti, un centinaio di feriti, affidati questi, nelle ambulanze reggimentali, oltre che a medici piovuti d'ogni parte d'Italia, all'assistenza e alle cure di un Comitato di Signore presieduto dalla Belgiojoso ⁽⁴³⁾. Fra le quali, e delle più attive, brava infermiera espostasi al fuoco a Porta S. Pancrazio, Enrichetta; il 5 di maggio il *Monitore romano* stamperà anzi di lei, che firma adesso Enrichetta Pisacane, una commossa relazione sulla parte presa dai trasteverini alla giornata del 30 d'aprile ⁽⁴⁴⁾.

Ma quella, dopo tutto, non era stata che una scaramuccia di poco momento; nel seguito l'attività del Comitato dovè naturalmente moltiplicarsi ed estendersi, a centinaia affluendo i feriti negli improvvisati ospedali per ricevervi, con le povere cure che la chirurgia sapeva allora apprestare, l'incomparabile conforto morale che solo la donna può offrire. Duri mesi dunque, quelli di Roma, per Enrichetta, anticipata e oscura Nightingale italiana ⁽⁴⁵⁾; poiché non vi è pena più intensa che il vegliare le pene degli altri.

Roma, ancora tutta vibrante dell'insperato successo, osservava con qualche inquietudine le mosse del corpo francese, accampatosi senza apparenti intenzioni offensive a poca distanza dalle sue mura, quando, dalla frontiera di Terracina, giunse il 2 maggio la notizia dell'avanzata napoletana: 12.000 uomini e più che 50 cannoni! ⁽⁴⁶⁾ Il dilemma era tragico. Per affrontare i borbonici e toglier loro la voglia di compiere nel territorio della repubblica simili passeggiate militari si sarebbe dovuto abbandonar Roma ai francesi, né si poteva. Il mezzo termine scelto fu, com'è noto, l'urgente richiamo del corpo di Mezzacapo e d'altre colonne operanti lontano dalla capitale e insieme l'ordine a Garibaldi di spingersi con la sua legione in ricognizione offensiva verso i colli Albani dove intanto si erano provvisoriamente postate le truppe di Re Ferdinando.

Dopo due lievi scontri la ricognizione aveva termine il 17 di maggio e, caso strano, con pari soddisfazione d'entrambe le parti, i romani vantando il pieno raggiungimento degli obiettivi propostisi, i napoletani nientedimeno che d'aver costretto Garibaldi alla fuga.

Chi fosse il vincitore vero non venne chiarito neanche a guerra ultimata; lo stesso Pisacane polemizzò in proposito col fratello ufficiale borbonico, secondo il quale uno degli scontri - quello di Palestrina - risaliva a gloria immortale dei suoi commilitoni! Guerre e battaglie d'ottant'anni fa.

Comunque i napoletani si guardarono bene dall'avvicinarsi ulteriormente a Roma; e poiché in breve tempo affluirono nella città i rinforzi (portando a diciottomila uomini la guarnigione effettiva) e s'erano intanto iniziate trattative d'armistizio con l'Oudinot ⁽⁴⁶⁾ generale francese, la situazione della repubblica avrebbe potuto dirsi radicalmente migliore se il terzo nemico, l'austriaco, presa Bologna

⁴³ Il Comitato di Signore iniziò la sua attività il 26 di aprile indirizzando un *Manifesto alle donne romane*, che recava tra le altre la firma di "Marietta Pisacane - Al Corso rimpetto al palazzo Chigi n. 192" (*Monitore Romano*, 27 aprile 1849).

⁴⁴ Dò qui per disteso la *Relazione* di Enrichetta, considerando che di lei non altro scritto ci resta, all'infuori di poche lettere, una delle quali non eccessivamente lusinghiera per lei. "Se lode meritarsi i prodi che a fianco del primo Reggimento di Fanteria di Linea, loro vita esposero nella memorabile giornata dei 30 Aprile contro lo sleale straniero, non minore devesi a quei Cittadini di quest'alma Città che tanto cooperarono col loro zelo e colle loro premure per il sollievo de' propri fratelli combattenti: e valgano fra i molti fatti questi di cui fu spettatrice l'ambulanza del primo Reggimento suddetto. Erano già i prodi militi attaccati in più punti, fra i quali a Porta S. Pancrazio, ove vivo il fuoco si faceva sentire nelle ore più calde del giorno. Molti e molti trasteverini si presentarono alla retroguardia ed agli avamposti, dimostrando il più vivo desiderio di dividere i pericoli con noi, ed esternando un marcato dolore che non vi fossero più armi da poter loro distribuire onde, inermi quali erano, si posero fra le nostre file per essere pronti a trasportare quei prodi che rimanevano morti o feriti sul campo dell'onore. Accorgendosi poi che momentaneamente mancava alla truppa vino per dissetarsi, ne prevennero il bisogno coll'apprestare istantaneamente vino e pane; cosa che alleviò moltissimo i nostri defaticati soldati, che ne esprimono la più viva gratitudine. Le donne incoraggiavano i fratelli e i mariti ad essere pronti a prestarsi per noi; ed esse stesse gareggiavano con loro per coadiuvarci in qualche cosa. L'ambulanza suddetta trovavasi allo scoperto sulla Piazza delle Fornaci in prossimità della porta anzidetta, quando venivano portati varj feriti, ed il tempo sembrava minacciare pioggia. Una tale situazione commosse le donne del vicino Conservatorio Pio, che spontanee apersero il loro parlatorio ed andito, con tre o quattro ambienti forniti di letti e materassi e di ogni occorribile; ed avresti detto che il tutto fosse stato preparato da lungo tempo tanta ne fu la sollecitudine nel far ritrovare tutto ciò che abbisognava. Quivi non pochi feriti vennero con ogni comodità curati, e quelle donne divisero l'assistenza coi curanti, dimostrando in ogni atto quanto caritatevole e sensibile fosse il cuore di quella comunità. Lode adeguata e lode eterna ai valorosi figli del Gianicolo: lode a quelle donne cristiane che sentono il primo de' doveri del Divin Maestro, la carità cioè ed il soccorso a chi soffre. Serva tutto ciò di sprone a qualcuno, se ancora fosse restio alla già incoata salute della Eterna Città".

⁴⁵ Delle cure da Enrichetta prestate in Roma al ferito Teodoro Pateras tenne memoria essa stessa nell'*Album* del Pateras, due anni appresso (Falco).

⁴⁶ L'ufficiosa *Relazione della campagna militare nello Stato romano fatta dal Corpo napoletano l'anno 1849*, stesa dal D'Ambrosio (Napoli, 1851) riduce a dir vero le forze napoletane a poco più di 8.000 uomini.

e tenendo ormai tutta quanta la Toscana, non avesse rappresentato lui adesso la minaccia immediata, polarizzata su Ancona, unico porto che a Roma fosse rimasto.

La necessità della difesa di Ancona, anzi, portò a un nuovo rimpasto nell'alto comando, ch  l'Avezzana venne inviato a dirigerla, e un colonnello, il Roselli (⁰¹⁷), prese il suo posto qual generale delle operazioni. Un Bonaparte costui? Tutt'altro, ma senza dubbio il migliore tra gli ufficiali di cittadinanza romana, e un romano sembr  allora che ci volesse a quel posto, per pi  ragioni, o pretesti, campanilistici. Pisacane, che andava pian piano imponendosi come il *factotum* del triumvirato, fece in quest'occasione un nuovo balzo in avanti, sostituendo nell'ufficio di Capo di Stato Maggiore il Galletti (⁰¹⁸), che del resto aveva gi  completamente offuscato e per attivit  e per competenza.

Poco prima lo si era nominato altres  presidente del Consiglio di Guerra e della Commissione per le requisizioni (⁴⁷). Mazzini aveva sempre pi  fiducia, e sempre pi  bisogno di lui. Lo avrebbe attestato pi  tardi:

“Per me egli non era solamente il capo dello Stato Maggiore, esecutore rapido e diligente delle intenzioni del Generale in capo e delle nostre; era l'ufficiale nato per la guerra d'insurrezione, dotato di quella potenza d'iniziativa che trova la vittoria dove il nemico, fidando nella scienza tradizionale, non prevede l'assalto, ed al quale io potevo affacciare i pi  arditi consigli, sicuro ch'ei non li avrebbe respinti unicamente perch  in apparenza contrari alle cos  dette regole dell'arte bellica”.

Tra i Roselli e i molti del suo stampo, pedantesamente aggrappati, nonch  a quelle regole, all'osservanza di una disciplina formale, assurda in quei frangenti, e i Garibaldini, valorosissimi, s , ma che intendevan la guerra un poco troppo da anarchici, Pisacane rappresentava infatti, se non il punto d'incrocio e d'intesa (ch  il suo carattere non si prestava a quel compito), certo una tendenza media, assai pi  equilibrata d'entrambi (⁴⁸).

Andavan tutti d'accordo, intorno alla met  di maggio, che bisognasse, ora che Roma era finalmente

⁰¹⁶ Dalla Treccani. **Nicolas-Charles Oudinot**, duca di Reggio. Generale francese, figlio del precedente, nato a Bar-le-Duc il 3 novembre 1791, morto a Parigi il 7 luglio 1863. Partecip  alle campagne di Russia (1812), di Germania (1813) e di Francia (1814). Al momento dell'abdicazione di Napoleone era capitano. Passato, come il padre, al servizio dei Borboni, ebbe da Luigi XVIII il grado di colonnello degli ussari. Ritiratosi a vita privata all'avvento della monarchia di luglio, fu da Luigi Filippo richiamato in servizio nel 1835 e inviato in Algeria, di dove ritorn  col grado di tenente generale. Prese parte diretta dal 1842 al 1848 alla vita politica del paese quale deputato di Saumur e quale delegato alla Costituente del dipartimento di Maine-et-Loire.

Nel 1849 il principe presidente Luigi Napoleone gli affid  la missione di abbattere la Repubblica Romana. L'Oudinot sbarc  a Civitavecchia alla testa di un corpo di spedizione; ma l'intimidazione contro il triumvirato romano non ebbe effetto e l'attacco di viva forza contro Roma fu respinto. L'Oudinot chiese e ottenne rinforzi, tenendo nel frattempo a bada il triumvirato romano merc  le trattative di F. de Lesseps. Giunti i rinforzi, cal  la maschera e inizi  un assedio regolare. Dopo un mese di attacchi contro il settore difensivo fra porta S. Pancrazio e porta Portese, difeso da Garibaldi, ebbe ragione delle eroiche camicie rosse, troppo scarsamente fornite di mezzi tecnici. Rientrato in Francia, riprese il suo posto nella vita politica attiva quale deputato, assumendo deciso atteggiamento avverso alla restaurazione dell'impero. Perci , dopo il colpo di stato del 2 dicembre, l'Oudinot, mal visto da Napoleone III, si ritir  a vita privata. Degli scritti dell'Oudinot sono notevoli: *Consid rations sur l'emploi des troupes aux grands travaux d'utilit  publique* (1839) e *Pr cis historique et militaire de l'exp dition fran aise en Italie en 1849* (1849).

Bibl.: E. Bourgeois e E. Clermont, *Rome et Napol on III*, Parigi 1907; A. Lebey, L.-N. Bonaparte et le Minist re Odilon-Barrot, Parigi 1912.

⁰¹⁷ Dalla Treccani. **Pietro Roselli**. Generale (Roma 1808 - Ancona 1885); ufficiale nella milizia pontificia, pass  successivamente al servizio della Repubblica romana (1849), diventando comandante in capo delle truppe degli insorti. Ritiratosi a vita privata dopo l'entrata dei Francesi a Roma, nel 1860 rientr  in servizio come generale nell'esercito italiano.

⁰¹⁸ Dalla Treccani. **Giuseppe Galletti**. Patriota e uomo politico (Bologna 1798 - ivi 1873). Prese parte ai moti del 1831, durante i quali rivest  cariche militari e fu eletto deputato al parlamento delle Province Unite. Continu  a cospirare negli anni successivi finch , arrestato il primo maggio 1844, fu condannato al carcere a vita. Liberato dall'amnistia del 1846, divenne ministro di polizia del gabinetto Recchi-Antonelli (10 marzo 1848) e conserv  tale carica nei gabinetti Mamiani e Fabbri. Messo in disparte da P. Rossi, torn  al potere dopo l'uccisione di questo e fu presidente dell'Assemblea Costituente del 1849. Esule, dopo la caduta della repubblica, in Piemonte e in Sardegna, fu deputato nella IX legislatura. Scrisse le memorie: *Intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX* (1850); *La mia prigionia* (1870).

⁴⁷ Sull'attivit  di Pisacane quale presidente del Consiglio di guerra si veda il *Monitore Romano*, dal 5 al 22 maggio 1849. Il Consiglio di guerra durante questo periodo pronunci , tra le altre, due condanne a morte, che il Triumvirato poi si affrett  a commutare. Il 22 maggio Pisacane e gli altri membri del Consiglio vennero sostituiti perch  “assenti e presso il corpo di operazione”.

Su Pisacane presidente della Commissione per le requisizioni vedi ancora il *Mon. Rom.*, 7 maggio 1849. Pisacane vi pubblicava un suo ordine del giorno del 6 maggio, che cos  esordiva: “Infiniti ed inconcepibili abusi e bassezze, commessi da taluni nelle requisizioni degli oggetti pel servizio della Repubblica, ci obbligano a provvedere energicamente per scoprire il triste che vestito di arbitraria missione, che dovrebbe essere santa come il suo scopo, approfitta della urgente bisogna di questi solenni momenti per adempire a delle particolari mire di cupidigia, e manomettere, cos  rendendo grave e dannoso il savio provvedimento del vigilante, dell'operoso, del giusto”. Gravi pene eran comminate a questi prevaricatori.

⁴⁸ Sui rapporti fra Pisacane e Roselli da un verso, Mazzini dall'altro, scriver  Pisacane nell'articolo del 1853 su *La Voce della libert *: “Non mi diressi mai al generale Roselli, ma sempre al triumviro Mazzini, e perch  questi mostrava accettare con piacere le mie idee, e perch  allora sentiva per esso sincera ed affettuosa amicizia, e perch  il triumvirato suppliva in parte, con la sua autorit , al difetto di disciplina dell'esercito”.

Il Trusiani, rispondendo a questo articolo, insinu  che Pisacane lo avesse scritto unicamente per soddisfare alla sua smoderata ambizione; della quale gli pareva prova lampante l'asserzione di alcuni amici suoi “che quando furono promossi generali i colonnelli Mezzacapo, Haugh e Milbitz, il Pisacane cess  di colpo dall'andare al quartiere generale, a rischio s'incagliassero gli affari, e mand  al generale supremo un foglio di rinuncia alla carica di capo di Stato Maggiore”.

Superfluo aggiungere come tale asserzione, che neanche il Roselli, interpellato, si sent  di confermare, risulti pienamente infondata.

ben guarnita di truppe, uscire dalle mezze misure e finirla con quella inconcludente guerretta; ma chi, al solito, voleva non si pensasse ad altro che a trasformar la città in una piazzaforte sul serio, chi - Pisacane ad esempio - diffidando della buona fede francese, pretendeva si rinnovasse senza indugio, e in proporzioni più vaste, il conflitto del 30 di aprile, per poi passare ai borbonici. Mazzini, sempre invischiato nella pania francese (il 17 di maggio il *Monitore* ufficialmente annunciava la sospensione delle ostilità franco-romane), timoroso d'altronde che, ove si lasciassero i napoletani avvicinarsi a Roma, l'Oudinot non ne prendesse pretesto per “amichevolmente” occuparla, aveva un terzo progetto: uscir di sorpresa dalla città con quasi tutto l'esercito e investire i borbonici accampati in Velletri con un'offensiva siffatta da obbligarli a mollare la posizione e comunque da infligger loro una sconfitta che servisse a rianimare i difensori di Roma. Pisacane - è Mazzini che lo attesta - fu il solo tra i capi militari che, sedotto dall'*audace consiglio*, se ne facesse banditore entusiasta; laddove Roselli, in successive polemiche di stampa, orgogliosamente si attribuì e la paternità e il merito di quel progetto. La questione non è ancora perfettamente chiarita; certo è comunque che Pisacane ebbe parte precipua nell'apprestamento tecnico dell'operazione, la quale venne ben presto coronata dal più brillante successo. Non era proprio lui che andava insistendo, fin dai primi di marzo, che Roma s'avesse a difender fuori di Roma?

L'attuazione del piano seguì rapidissima e nel più grande segreto; al punto che quando, alla sera del 16 maggio, i romani stupefatti videro, reggimento dopo reggimento, ben diecimila uomini lasciar la città per porta S. Giovanni con alla testa Roselli stesso e Garibaldi e Pisacane, lo sbigottimento fu intenso, voci di tradimento circolarono subito e mezza Assemblea si precipitò da Mazzini a chiedergli conto di quel che stesse accadendo; ci volle del bello e del buono per acquietarli un poco. La fortuna assistendo, dubbi e sospetti si tramutarono poi presto in sconfinati entusiasmi.

Il comando romano, infatti, o vogliam dire Mazzini, rivelò in questo caso straordinario *tempismo*. Velletri? Diversivo a uso di politica interna? Altro che questo! I napoletani, incalzati, sparirono d'incanto dalla regione dei colli, non solo, ma dovettero ripassare in tutta fretta il confine. Disfatta morale aggravata dalla presenza del re in persona fra le sue truppe. È vero che Ferdinando aveva disposta la ritirata fin dal 17 di maggio - mentre i romani raggiunsero le sue posizioni soltanto il 19, non appena cioè gli era giunta notizia della sospensione di ostilità intervenuta tra l'Oudinot e il triumvirato e dell'immediata mobilitazione di tutte le forze romane contro di lui; ma la sua fuga, per quanto ufficialmente attribuita alla fallita intesa con Francia, non mancava per questo di costituire per lui, che il confine romano aveva baldanzosamente varcato due settimane innanzi, uno scacco bruciante e per la repubblica un clamoroso successo (che fosse poco sudato non conta).

L'unico scontro verificatosi in quell'effimera campagna, d'altronde, quello del 19 di maggio, aveva fornito una prova brillante dell'efficienza delle truppe repubblicane, e comunque più che bastevole ad accreditare la vanteria romana avere unicamente il loro valore costretto il nemico alla fuga ⁽⁴⁹⁾.

Altra questione è quella, dibattutissima, se Garibaldi cui risaliva il merito di codesto scontro fosse stato bene o male ispirato nel provocarlo, spingendosi, come avea fatto contro gli ordini espressi di Roselli, fin sotto Velletri con la sola avanguardia.

Fiumi d'inchiostro si sparsero su questo episodio, Mazzini, Roselli, Pisacane e molti altri dei quarantanovisti lamentando la sua imprudenza e indisciplina; Garibaldi e i suoi accoliti e sostenitori, per contro, la lentezza di mosse e una tal quale pedanteria dimostrata dallo Stato Maggiore, il quale - così ironizzavano - si figurava forse di comandare a un agguerrito esercito di veterani anziché a improvvisate colonne di volontari tanto entusiasti quanto “scalcinati”. La ragione, come accade, era un po' di qua e un po' di là; è vero, tuttavia, che i fatti l'avevan data, nel caso concreto, a Garibaldi, smentendo appieno le preoccupazioni dei suoi critici non avesse l'intero corpo napoletano a rovesciarsi sull'avanguardia romana. Sì che al solo Garibaldi si dovette se

⁴⁹ Intorno ai motivi della ritirata napoletana, ragionevolmente osservava Pisacane al fratello, il 18 settembre, che se i borbonici si eran ritirati per volontà loro, ciò “è credibile, ma ti assicuro che è un genere affatto nuovo di tattica che forse sarà tutto vostro ... Si cambia politica col nemico a fronte? Eravate venuti per attaccarci nello Stato, perché ritirarvi al nostro avvicinarsi?”

l'esercito della repubblica poté rientrare in Roma recando, tra i molti che gliene aveva regalati il Borbone, qualche ramo di alloro che si era còlto da sé.

Ma neanche Pisacane era rimasto con le braccia in croce la mattina del 19. Bensì, disposta l'avanzata generale, s'era preso il comando di alcune forze miste, puntando su Velletri ⁽⁵⁰⁾; e se a Velletri era giunto troppo tardi per partecipare alla mischia, s'era segnalato ugualmente eseguendo una fruttuosa ricognizione.

Il piano originale del comando romano, che la sortita garibaldina aveva violato, era quello di girare Velletri, e guadagnando Cisterna tagliare la ritirata ai borbonici o almeno assalirli sul fianco ⁽⁵¹⁾.

Ma ora che conveniva di fare? Tornare al primitivo disegno o tentare di espugnar Velletri?

Garibaldi e Pisacane una volta tanto concordano e già questi sta emanando gli ordini perché le truppe discendano al piano quando Roselli, poco sicuro dei suoi uomini e desideroso d'una esplicita autorizzazione di Roma, oppone il suo veto. Si perde così quel pomeriggio prezioso a rinnovare inutili attacchi contro Velletri, che l'indomani mattina, vuota di difensori, cadrà automaticamente; ma intanto l'intero corpo borbonico trae in salvo al di là dei confini.

La vittoria ad ogni modo era più che bastevole; poco opportuno perciò l'invito del triumvirato al Roselli di inseguire il nemico foss'anche sul suo territorio. Si eran pesate tutte le conseguenze di una simile mossa? Al Generale e al suo Capo di Stato Maggiore parve di no e che lo sforzo offensivo si sarebbe tragicamente spezzato contro le due piazzeforti di Capua e Gaeta; onde, anziché muoversi, comunicarono a Roma il loro parere assai ragionevole, ricevendone in risposta l'ordine di rientrare in città. Restò Garibaldi a eseguire con la sua divisione la marcia dimostrativa, che si concluse, naturalmente, senza alcun risultato.

La campagna di Velletri, cagione d'orgoglio ai romani, aveva rivelato in piena luce solare come sia difficile in un esercito interamente composto di volontari, conservare il principio gerarchico.

Garibaldi aveva dato lo sgambetto a Roselli, il colonnello Pisacane apertamente censurava il generale Garibaldi, la truppa pensava che il Comandante in capo temporeggiasse esageratamente, tutti avevan l'impressione che il triumvirato si mescolasse troppo nelle cose di guerra. I malintesi, le gelosie, i livori non avevano limite. Ma il più colpito fra tutti fu, come sempre accade, il povero Capo di Stato Maggiore, tenuto responsabile di tutti i mali, estraneo al bene. Basterà leggere, per farsene un'idea, gli scritti sul '49 dei combattenti devoti a Garibaldi: Hofstetter, ad esempio, che si fa eco dei severi giudizi pronunciati su Pisacane da Manara (vero è che Manara fece più tardi ammenda onorevole). Pisacane negligente nell'adempimento dei suoi doveri d'ufficio (perfino dimentico, il 16 di maggio, di trasmettere al reggimento Manara l'ordine di marcia, tanto che si sarebbe buscato dal Manara medesimo un fiero rabbuffo; ma Pisacane “parve non volerne saper nulla - e si ritrasse in fretta ...”); Pisacane senza una sola idea nella testa nella notte dal 19 al 20 di maggio, sotto Velletri (Manara si recò da Roselli e “gli espose con italiana vivacità, e senza il menomo riguardo le negligenze del suo Stato Maggiore. Le parole del colonnello fecero impressione sul generale e sui suoi aiutanti. Sentiva quegli la verità del biasimo; gli altri non arrischiaron parola che fosse di difesa. Finalmente Roselli disse al Capo di S. M. e al colonnello Haug che qualche cosa doveva farsi”); Pisacane pavido dinanzi al pericolo! (Hofstetter fu incaricato, verso la fine di giugno, di “mostrare al Capo di S. M. la disposizione della truppa e la giacitura delle fortificazioni. Io m'inchinai e condussi fuori il colonnello: ... feci in fretta le solite strade delle nostre linee e fortificazioni, ma nel passare osservai che il colonnello non era tanto indifferente ai saluti nemici come lo eravamo noi; anzi era d'opinione che la tale e tale altra cosa avrei potuto spiegargliela nella città”) ⁽⁵²⁾.

⁵⁰ Sull'azione personale svolta da Pisacane sotto Velletri vedi la sua lettera 18 sett. 1849, cit., al fratello.

⁵¹ È di Mazzini l'osservazione che la mossa di Garibaldi impedì l'esecuzione della contromarcia su Cisterna.

Ma si osservi che Garibaldi agì la mattina del 19, quando il grosso delle forze romane non si trovava davvero in procinto di iniziare la marcia. Ci assicura inoltre il D'Ambrosio, che il comando napoletano aveva previsto il movimento romano ed era pronto a contrastarlo energicamente.

⁵² Scrive ancora lo Hofstetter che i componenti lo Stato Maggiore romano “suggerivano o sconsigliavano, senza precedenti accordi tra loro, secondo che l'aura del momento veniva in ciascuno d'essi soffiando” (90). All'Hofstetter e al suo libro dedicò Pisacane poche sdegnose parole nel suo articolo su *La Voce della libertà*. Hofstetter “non fu che un partigiano, e come tale scrisse; ed i libri scritti con ispirito di partito non si confutano”; onestamente aggiungeva però che “quel libro può essere utile a qualche cosa, a porgere qualche dettaglio del servizio del fronte attaccato, sceverandolo sempre da ciò che riguarda personalmente l'autore”.

Peccato che questi appunti su Pisacane contrastino radicalmente con quel che sappiamo di lui! Ché negligente, passivo, inerte, pauroso, povero d'iniziativa davvero non fu; ed anzi ebbe, se mai, proprio i difetti opposti.

Molti attribuirono a lui l'invero pessima organizzazione dei “servizi” durante la spedizione di Velletri. E sia ⁽⁵³⁾. Ma non mi sembra fosse equo pretendere che questi funzionassero perfettamente durante lo svolgimento di una operazione che si era decisa in fretta e in furia, e che si eseguiva con truppe in gran parte appena giunte a Roma, equipaggiate alla meglio, guidate da capi che di mala grazia si adattavano alla necessaria subordinazione gerarchica a un generale di fresco promosso e dotato di scarso ascendente personale. Si aggiunga che molti capi di corpo, avvezzi fino allora a organizzare i servizi in un modo assai sbrigativo, taglieggiando cioè senza riguardo e senza misura i disgraziati paesi attraverso i quali per avventura passavano, mal si acconciavano alla nuova disciplina imposta dal Comando, che, preoccupato del risentimento delle popolazioni, giustamente intendeva porre un freno all'andazzo.

Altre critiche si mossero e ancora oggi si muovono a Pisacane perché, quale Capo di Stato Maggiore, si permetteva di spedire minuti e inderogabili ordini di marcia e d'operazione nientedimeno che a Garibaldi ⁽⁵⁴⁾. Ma questi critici dovevano e dovrebbero dolersi non tanto con Pisacane, che faceva il mestier suo, quanto con chi, potendo, non solo non aveva posto Garibaldi alla somma delle cose, ma ne aveva anzi precisata la dipendenza gerarchica. Forse che la parola “riguardi” ha una ragion d'essere o un ben che minimo significato nel mondo militare?

Il giudizio severo contro Pisacane fu in qualche modo convalidato e diffuso al gran pubblico dall'*Assedio di Roma* del Guerrazzi nel quale a un supposto binomio Roselli-Pisacane, simbolo di debolezza, vien contrapposta la geniale iniziativa di Garibaldi.

Ma Pisacane non sembra facesse gran caso di queste critiche, di queste accuse. Sapeva che molte gli derivavano dall'aver egli voluto e imposto quel riordinamento dell'esercito pel quale molti petulanti e pretenziosi capi banda s'eran visti ridotti al rango di modesti ufficiali, chiamati a eseguire, non più a dettar legge e tanto meno a discutere: il quale aveva dunque rintuzzato ambizioncelle, stroncato gloriuzze, ma insieme dato nerbo ed efficienza e unità, per quanto si poteva, alle forze della repubblica. Sapeva che molte altre derivavano, come suole, da gelosie mal dissimulate per l'alto ufficio che gli era stato assegnato e per la reputazione che godeva presso il potere politico.

Perciò “tirava diritto”, sdegnando pettegolezzi e ripicchi.

Ma a lui la breve campagna contro i borbonici dovette esser fonte d'una particolare penosa emozione. Sapeva già, il 16 maggio, o seppe nel seguito (forse entrando in Velletri), che tra le file nemiche, in qualità di comandante di uno squadrone di cavalleria, combatteva suo fratello Filippo? Di quella cavalleria, per l'appunto, che in un primo momento, sotto le mura della città, aveva messo in difficoltà l'avanguardia garibaldina ⁽⁵⁵⁾, salvando essa sola - col suo impeto e col valore riconosciute anche da parte romana - la dignità dell'esercito napoletano? Nient'altro che un puro caso, fortunatissimo, avea voluto che i due fratelli non si scontrassero armati, in quell'azione del 19 mattina!

Comunque, tragica sorte. Sono due anni che non si vedono, che vivono lontani ed estranei, e l'occasione che materialmente li riavvicina è questa d'una guerra che essi combattono da sponde

⁵³ Torre, II, 129, accentua le responsabilità di Pisacane riguardo al cattivo funzionamento dei servizi.

⁵⁴ Sui rapporti fra Pisacane e Garibaldi durante la repubblica romana; V. Loevinson, *passim*. Significativa fra tutte la lettera di Pisacane a Garibaldi, probabilmente del 9 aprile (ivi, III, 212-213): “La sua soverchia suscettibilità - cominciava Pisacane - Le ha fatto credere un'offesa quello che la Commissione di guerra ha esposto”; e concludeva: “Sono troppo noti i suoi sentimenti patriottici. Ella è troppo apprezzata dal governo della repubblica per dubitare dell'interesse che si attacca alla sua persona ed al suo corpo. Le raccomandazioni per la disciplina sono conseguenza del desiderio che si ha di rendere (il corpo) di partigiani amato in ogni paese, giacché su tale corpo da Lei capitanato è fondata la parte principale del piano di difesa”.

Sulla sua esperienza di Capo di S. M. scriverà più tardi Pisacane: “In Roma mi trovai ad un posto contrario al mio carattere, alle mie naturali inclinazioni; ho abborrito sempre le cancellerie; avrei le mille volte preferito il comando di un battaglione. Subii la mia posizione, e mi tenni strettamente fra i limiti delle mie attribuzioni; fui quale doveva essere, con espressione oltremontana, *l'homme du général en chef*. Amatore di disciplina, l'osservai per primo. Nei dettagli del servizio emetteva, come era mio dovere, la mia opinione, poi mi uniformava alla parte di esecutore d'ordini” (articolo Su *La Voce della libertà*).

⁵⁵ La carica della cavalleria borbonica contro l'avanguardia romana era stata così impetuosa che lo stesso Garibaldi, è noto, corse serio pericolo della vita.

Nella lettera al fratello, 18 sett. 1849, Pisacane contesta che Garibaldi, sul cui valore di generale egli pure non si fa grandi illusioni, sia mai stato fuggito dal corpo napoletano.

opposte, l'un contro l'altro!

Né si può dire che sia caso eccezionale, nell'Italia d'allora, questo, dolorosissimo, accaduto ai due Pisacane. Eccezionale è forse che, al di sopra della mischia, essi riuscissero a conservare rapporti affettuosi e financo a intavolare per lettera discussioni amichevoli sulle vicende di quella campagna; ché, s'intende, Filippo non volle mai ammettere doversi la ritirata borbonica neppure in minima parte alla minaccia romana.

Del resto, mi si consenta la digressione, pare a me che si possa e si debba ormai (son passati ottant'anni) guardare con uguale rispetto al Pisacane "italiano" e a quello accanitamente borbonico; e infatti se l'uno contribuì direttamente alla formazione unitaria del nostro paese, l'altro - e con lui gl'innumerevoli dimenticati e vilipesi che fino all'ultimo e con personale sacrificio sostennero i regimi ritenuti legittimi - lasciò un esempio, sempre valido, di coerenza ideale, di dirittura, di serietà, di fedeltà a un principio e nella sua fortuna e nella sua definitiva disgrazia ⁽⁵⁶⁾.

Se il risultato della guerra di Napoli parve galvanizzare il corpo della repubblica, e ne fiorirono rinnovate speranze, la loro vita fu breve. In Francia, infatti, lo scontro del 30 d'aprile aveva prodotto una tremenda impressione. Il governo, costretto ad agire energicamente, avrebbe potuto o richiamare la spedizione (ma il prestigio francese, l'influenza in Italia?) o proclamare apertamente la sua intenzione di rovesciare al più presto il regime repubblicano a Roma per ristabilirvi il Pontefice (ma avrebbe l'Assemblea consentito?) Scelse, tra gli scogli, una rotta intermedia, che condusse, com'è noto, a uno fra i più disgustosi episodi della recente storia di Francia e a un "caso" diplomatico assolutamente senza precedenti: missione Lesseps (15 maggio), cioè, con incarico di indurre il governo di Roma ad accogliere come amiche le truppe francesi. Dopo due settimane di promettenti trattative (delle quali Oudinot sa profittare per migliorare la sua posizione strategica e rinforzare il suo corpo), quando di pieno accordo vien stabilito che le truppe francesi seguitino a occupare il territorio romano al solo scopo di garantirlo dall'invasione straniera, e sempre astenendosi dal varcare la cinta dell'Urbe (31 maggio), una improvvisa comunicazione del generale francese al triumvirato (1 di giugno) significa che la convenzione Lesseps è da considerarsi nulla e come non stipulata e che l'investimento di Roma è questione di ore!

La partita è perduta; né si vuole qui sostenere che senza Lesseps, senza cioè che i romani, cullandosi in traditrici illusioni, avessero per quindici giorni trascurato l'apprestamento della città a difesa (tutti presi, dopo Velletri, da disegni di arresto dell'avanzata austriaca), questa si sarebbe salvata; ma certo il suo destino è affrettato e si è perduta comunque la possibilità, fino a poco innanzi esistente, di attaccare i francesi finché inferiori di numero. Mazzini amaramente rimpiange di non aver seguito a suo tempo i consigli di Pisacane. L'ingenuità romana è ancora una volta documentata dalla goffa lettera che il Roselli dirige al generale Oudinot per pregarlo di prolungar l'armistizio in vista della necessità di fronteggiare la minaccia austriaca; la risposta francese, nella sua secchezza, sottolinea la sleale sopraffazione di cui l'Oudinot non ha sdegnato di farsi strumento. Per quanto la caduta di Roma sia matematicamente sicura e imminente, uno slancio tanto più eroico quanto più inutile dei suoi difensori decide la resistenza ad oltranza. "Le monarchie possono capitolare; le repubbliche muoiono", dirà più tardi Mazzini. Le agguerritissime truppe francesi, che s'immaginano di conquistare la città in un sol balzo e senza colpo ferire, sperimenteranno con un mese di assiduissimi sforzi, con perdite tutt'altro che lievi, con consumo spropositato di munizioni, quel che possa valere, anche in una piazza naturalmente indifesa, la disperata volontà di qualche migliaio di italiani straccioni e avventurieri. E sì che la difesa risente non poco del mancato accordo tra i capi, quali eroicamente avventati, ma ignari della più tecnica tra le guerre, quella d'assedio, quali forniti anche troppo di coltura scientifica, ma inconsapevoli che in talune emergenze val meglio un pugno d'*arditi* che una manovra sapiente.

Pisacane, che ha ferma l'idea della indifendibilità di Roma, insiste ancora nel suo piano di trasformar l'assedio in battaglia campale: per male che vada non altro danno ne deriverebbe che l'anticipata caduta di Roma, ma se si vince le conseguenze sono addirittura incalcolabili! Approva

⁵⁶ Sulla carriera di Filippo Pisacane, cfr. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, II, 113 e Doria, *Un re in esilio*, Bari, 1930, 6, 74. Filippo partecipò alla campagna del '60 e seguì poi re Francesco a Roma, ottenendone nel '61 un sussidio; più tardi, sempre in Roma, lo si trova citato quale padrino in un duello tra ufficiali.

senz'altro, perciò, il piano suggerito da Mazzini di uscir con tutto l'esercito, attaccare il nemico a Villa Pamphilj, che è stata conquistata di sorpresa il 3 di giugno (mentre Oudinot s'era solennemente impegnato a non iniziare le operazioni prima del 4), prendere così al rovescio gli apprestamenti di assedio e caricare i francesi in direzione del Tevere.

Ore e ore a interrogar le carte, ore e ore a studiare il terreno: è lui che stabilisce la disposizione delle forze, è lui che prepara gli ordini di marcia. Mazzini gli rende schiettamente questo onore d'aver lui, lui solo tradotto quel pensiero in un magnifico disegno pratico, dandogli “s'altri non lo rimutava poco prima dell'esecuzione, tutte le possibili probabilità di trionfo”.

“Questa idea di una battaglia è nuova”, osserva Roselli, che conosce a menadito la storia e la teoria della guerra d'assedio, quando Mazzini lo chiama per sottoporgliene il disegno. “Sarà nuova, ma è adatta alle circostanze”, ribatte Mazzini. Roselli aderisce; ma Garibaldi, incaricato di capeggiare l'impresa, s'impone a sua volta al debole condottiero, persuadendolo dell'opportunità di rinunciare alla progettata battaglia campale e d'operare in sua vece una semplice sortita o sorpresa dimostrativa. “Colonnello - così Garibaldi bruscamente interrompe Pisacane, che è venuto ad illustrargli il primitivo piano d'operazione -, con le nostre truppe sono impossibili le manovre”. Pisacane si ritira “mortificatissimo”. La notte del 10 di giugno, non appena la sortita s'inizia, fuor di porta Cavalleggeri, basta un modesto allarme per scompigliare le truppe, le quali si ritirano nella più gran confusione ⁽⁵⁷⁾.

Giorno per giorno, tra episodi mirabili cari alla memoria degli italiani tutti, ma necessariamente vani, la sorte di Roma precipita, mentre Oudinot, con metodica calma, incalza nell'approccio alle mura. Nel tempo stesso Ancona cade, presa dagli austriaci.

30 di giugno, giornata storica: gran rapporto, tenuto da Mazzini, dei generali e capi di corpo. Mazzini prospetta le tre alternative possibili: capitolare, resistere sulle barricate sino all'ultimo sangue, uscir da Roma esercito, governo, assemblea e a marce forzate piombare in Romagna alle spalle degli austriaci.

Quanto a sé propende per l'ultima. Discussione: i più inclinano alla resistenza ad oltranza, qualcuno suggerisce di andarsi a serrare in Velletri o in Albano, altri (Pisacane) d'invadere il regno di Napoli per tentar di sommuoverlo; la capitolazione è respinta. Ma l'Assemblea cui compete la deliberazione finale non ha più il coraggio delle grandi coraggiose risoluzioni; la maggioranza presente che la fase rivoluzionaria è provvisoriamente tramontata in Europa.

È dunque la resa.

Il comando militare si mette in relazione col campo francese, il triumvirato si dimette ⁽⁵⁸⁾. Cosa accadrà dell'esercito? Confusione tremenda: Garibaldi e Roselli associati nel comando supremo.

Il primo, smanioso d'agire, pianta in tronco il collega e con 3.000 uomini scelti si getta alla straordinaria avventura Sanmarinese. Gli ufficiali superstiti, adunatisi il 2 di luglio, di notte, ascoltano Pisacane che li incita a chiudersi col grosso dell'esercito nella città Leonina per sostenervi

⁵⁷ Che non fosse troppo opportuna, dal punto di vista del rendimento effettivo, la tattica garibaldina dei frequenti piccoli scontri durante l'assedio, riconosce lo stesso Vecchi, pur fedelissimo del generale (*La Italia*, 463). Gabussi reca particolari intorno all'urto fra Pisacane e Garibaldi verificatisi in occasione della progettata azione del 10 di giugno (437).

Il 27 di giugno il *Mon. Rom.* stampa una breve relazione sui fatti del 26 e 27 a firma di Pisacane. Lo stesso giorno Pisacane venne incaricato di sostituire Manara, indisposto, quale Capo di S. M. di Garibaldi. Ciò risulta da lettera in pari data di Mazzini a Manara appunto. E poiché Mazzini raccomandava: “Spero del resto che voi e Pisacane v'intenderete benissimo. Pisacane è giovine di core e di mente; ed ama il paese innanzi tutto. Siete dunque fatti l'uno per l'altro”, Manara gli rispondeva: “Ho parlato con Pisacane; siamo perfettamente d'accordo. Animati ambedue dal medesimo spirito, è impossibile che tra noi possano essere false gelosie. Statene certo”.

⁵⁸ La squisita cortesia formale conservata da parte francese e romana nei rapporti ufficiali, pur nei giorni più accaniti di lotta, suona quasi ridicola. Il 1 giugno Oudinot, si è detto, comunica il differimento dello “attacco della piazza sino a lunedì mattina per lo meno”. Il 13 giugno i triumviri chiudono una loro comunicazione a Oudinot con “l'assicurazione della nostra distinta considerazione”. Roselli da parte sua abbonda ancora di più: “Non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto de' soldati francesi ... Vi desidero salute e auguro fratellanza ...”, scrive al suo avversario quel giorno stesso!

un secondo assedio, ascoltando Sterbini ⁽⁰¹⁹⁾ di parer contrario. Roselli ondeggiava. Si decide finalmente di uscire da Roma, ma la decisione non viene eseguita.

Dum Romae consulitur, i francesi procedono (la mattina del 3) all'occupazione dell'Urbe.

Con imperturbabile solennità l'Assemblea, riunita per l'ultima volta, vota intanto la definitiva costituzione dello Stato. E allora, abbattuto il governo, intimata dai francesi l'uscita da Roma ai militari "stranieri", all'esercito del Roselli non resta che l'auto dissolvimento, preceduto da una solenne protesta, firmata da tutti gli ufficiali, "contro la violenza che ha abbattuto il governo della Repubblica Romana sorto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo".

Il giorno 4 s'inizia l'esodo dei non romani da Roma, per terra, per mare, diretti i più fuori d'Italia molti anche in Piemonte, l'unica terra che abbia serbato e s'affidi alla libertà costituzionale: triste viaggio quello che da Roma caduta, per Civitavecchia base francese, e Livorno gremita d'austriaci, conduce a Genova pur mo' domata nei suoi fremiti repubblicani e autonomistici; e come triste l'esilio in posti ospitali e liberi, sì, ma che senza accennare a protesta hanno assistito alla grande ingiustizia di Roma!

Si andavano spegnendo così gli ultimi bagliori di quel fuoco meraviglioso che, troppo improvviso e troppo splendido, era guizzato sui primi del '48, e che ora la dura lezione dei fatti e la dimostrata immaturità delle pur meno ardite speranze parevano aver soffocato per sempre.

Anche Pisacane se ne va, non senza prima aver sostenuto in Castel S. Angelo alcuni giorni di detenzione. Forse, contando sull'ascendente che il suo nome e il suo grado esercitavano sui suoi commilitoni, aveva deliberatamente violato l'ordinanza notturna per lo sgombrare da Roma entro il 4 di luglio, nella speranza di effettuare, d'accordo con Mazzini che si teneva ancora in città, qualche disegno non grato ai francesi. Oppure incappò prosaicamente in qualche disposizione di polizia come quella, del 12 luglio, che vietava in Roma ai non francesi l'uso dell'uniforme militare? ⁽⁵⁹⁾ Potrebbe anche darsi che non avesse ancora risolto dove recarsi: certo è che in un primo tempo sollecitò il rilascio di un passaporto per l'Inghilterra e da Mazzini biglietti di presentazione per i suoi amici inglesi (uno dei quali, assai lusinghiero per lui, ci è stato conservato) ⁽⁶⁰⁾; ma poi, liberato dal carcere mercé le premure di Enrichetta, si risolse a tornare verso la già nota e già cara, ed ora nuovamente gremita d'esuli italiani, terra di Svizzera.

⁰¹⁹ Dalla Treccani. **Pietro Sterbini**. Uomo politico e scrittore, nato a Vico del Lazio, nel 1795, morto a Napoli il 1 ottobre 1863. Fece gli studi di medicina all'università di Roma, ma coltivò pure le lettere, e nell'ottobre del 1827 fece rappresentare in Roma una sua tragedia, intitolata *La Vestale*, subito proibita dalla polizia. Due anni dopo pubblicò un *Saggio di poesie*, una delle quali in morte di Vincenzo Monti. Quando la notizia che l'Italia centrale era insorta (febbraio 1831) giunse in Roma, lo St., insieme con altri patrioti, tentò di provocare un moto rivoluzionario nella città e il 12 febbraio partecipò a una dimostrazione di piazza, quindi accompagnò l'Accursi a Terni per indurre il Sercognani a marciare su Roma. Fallito quel moto rivoluzionario, lo St. fuggì da Roma e per un certo tempo si tenne nascosto a Senigallia, quindi esulò in Corsica, dove probabilmente conobbe il Mazzini e stampò un volume di *Poesie* (Bastia 1835), nelle quali, oltre a *La Vestale*, comprese altre due tragedie (*Ugolino* e *Tiberio*). Notevoli fra le poesie sono quelle intonate a caldo amore di patria, su *La battaglia di Navarino*, su *Mario Pagano* e su *Sampiero Corso e Pasquale Paoli*. Nel 1835 andò a Marsiglia e colà attese alla sua professione di medico, affiliandosi verso il 1840 alla *Giovine Italia*. Non appena Pio IX emanò (16 luglio 1846) l'amnistia, lo Sterbini accorse a Roma, e al pontefice sciolse inni di gioia e di gratitudine. Fu uno dei più attivi collaboratori del *Contemporaneo*, e dei più energici oratori nei circoli popolari. Il 18 maggio 1848 fu eletto al consiglio dei deputati e per qualche tempo seguì la politica del Mamiani, col quale fu membro di quella società per la confederazione italiana ispirata dal Gioberti; anzi assisté alle sedute indette a Torino nell'ottobre del 1848. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, al quale fu asserito avere egli partecipato, cambiò atteggiamento politico, e fu ministro del Commercio e dei Lavori pubblici nei tre ministeri Muzzarelli (17 novembre 1848, 25 gennaio e 14 febbraio 1849), ma si dimise l'8 marzo successivo. Deputato alla Costituente, votò per l'abolizione del potere temporale dei papi e per la repubblica (9 febbraio 1849); ma durante il triumvirato non ebbe parte attiva, anzi sembrò messo da canto, perché sospetto di "alimentare le velleità dittatoriali di Garibaldi contro Mazzini". Fu inviato il 24 maggio a Frosinone in qualità di commissario straordinario, ma tornatone, per avere il 30 giugno arringato il popolo in piazza, sostenendo la necessità di affidare a Garibaldi la dittatura, corse pericolo di essere pugnalo da un mazziniano, lo scultore Angelo Bezzi. Andato in esilio dopo la caduta della repubblica, visse lunghi anni a Parigi, dove volle scagionarsi sui periodici francesi dell'accusa di avere cooperato all'assassinio di Pellegrino Rossi. E colà scrisse un poema sulla presa di Sebastopoli (1855).

⁵⁹ Della detenzione di Pisacane non si seppe mai la causa vera, scrivono gli autori del *Cenno* premesso all'edizione originale dei *Saggi*, che pure erano intimi di Pisacane.

Nell'articolo su *La Voce della libertà* Pisacane afferma che, entrati i francesi a Roma, giocoforza gli fu rassegnarsi "all'umiliante condizione di ragionare col nemico; più di una volta fui obbligato di portarmi al suo quartier generale, e ne trassi poche simpatie. Scioltosi l'esercito, rientrato nella vita privata, venni arrestato e condotto in Castel S. Angelo".

⁶⁰ Il biglietto di Mazzini (a Emilia Hawkes, 10 luglio 1849) così si esprimeva: "Pisacane è un amico, uno dei nostri. È stato capo di S. M. nel nostro esercito romano, e si è comportato coraggiosamente e patriotticamente. A me piace moltissimo, e sono certo piacerà a voi. Volete presentarlo a tutta la vostra famiglia, e a tutti gli amici che possono riuscirgli utili? Egli deve naturalmente cercarsi un'occupazione, ed è degno di trovarla sia come ingegnere, sia altrimenti.

So che questo è assai difficile; vale tuttavia la pena di tentarlo".

Il 30 di luglio in compagnia dell'ex triumviro Saliceti (⁰²⁰) e del Galletti, la coppia Pisacane - mi pare di poterli ormai chiamare così - sbarcava a Marsiglia.

⁰20 Dalla Treccani. **Aurelio Saliceti**. Uomo politico e patriota italiano (Ripattoni, Teramo, 1804 - Torino 1862). Avvocato, insegnò diritto civile all'università di Napoli (1835-48). Di orientamento democratico, aderente alla *Giovine Italia*, dopo la concessione della costituzione a Napoli fu intendente della provincia di Salerno e poi ministro della Giustizia (1848). Riparato a Roma nel maggio 1848, fece parte del primo triumvirato della Repubblica romana (febbraio-marzo 1849). Entrati i francesi a Roma, fu esule a Londra e poi a Parigi, dove aderì al murattismo (1851). Risultato questo movimento privo di prospettive, Saliceti si orientò a favore del programma cavouriano; tornato in Italia, fu nominato presidente della Corte di cassazione (1862).